

Tra le generazioni*

In questi giorni la celebrazione liturgica cristiana, senza incertezze, porta la nostra attenzione sulla perla preziosa della nascita di Gesù da una donna di nome Maria: accadimento del legame inaudito, irreversibile e senza precedenti, del Figlio di Dio con l'umana generazione. Per il cristianesimo questo legame non è soltanto qualcosa che compie un'attesa, è un punto distintivo della diversità di Dio da ogni congetturale rappresentazione del suo rapporto col mondo. Questo legame sarà sempre irriducibile e la sua singolarità, per sempre inarrivabile.

Per far valere l'incanto del mistero di Natale bisogna che il cristiano raccolga dentro la sua incandescente semplicità tutta l'immaginazione dei secoli a riguardo di Dio. Quando gli si chiede al cristiano «Chi è Dio? Come ci si avvicina a lui?», il cristiano, a differenza di tutti gli altri esseri della terra non indicherà anzitutto il Cielo, ma questo Bambino. Il suo dito oserà indicare la Terra. Dovrà provocare un soprassalto. Gioioso certo, ma anche sconvolgente, se avrà il coraggio di portare fino in fondo il suo annuncio.

Ecco perché la liturgia cristiana ogni anno, senza interruzione, concentra il motivo della profonda 'meraviglia' per la venuta di Dio, tutto in questo punto. Non finiremo mai di assimilarlo questo 'stupore'. Non dovremo affatto. L'abitudine al consumo festoso della 'ricorrenza' natalizia svuota il cristianesimo. Ma anche il suo consumo mistico, senza volerlo, può avvilirlo. Lo sguardo rivolto a Dio sale in alto, o scende nell'intimità dell'anima. E si perde il Bambino. Il suo primo grido è infinitamente più entusiasmante e tremendo di ogni altro mistero di Dio, per noi. Bisogna rievocarlo ogni volta con il fiato sospeso e la mente in subbuglio. Non è certo sbagliato guardare in alto, per pensare a Dio. Ma il lato originale del cristianesimo esplose quando il Bambino di Maria piange per la prima volta come noi. Il Figlio eterno, lui stesso, ci

dà finalmente – dopo secoli di attese, presentimenti, profezie – un chiaro segno di Vita. E accade così. E per farci sapere com'è, Dio incomincia a farsi guardare, quando non parla ancora. Impariamo un oceano di cose su Dio, soltanto guardando il Bambino. Continueremo a guardarlo a lungo, mentre si nasconde nella nostra vita per un tempo lunghissimo di quotidiana intimità, in cui assimilerà tutto di noi. «Fatto uomo» non è una metafora. E capiremo che sa tutto di noi, quando incomincerà a parlare di ciò che lui soltanto conosce, dall'intimità di Dio nella quale noi sprofondiamo ammutoliti e Lui scambia Affetto e prende Parola dall'eternità e in eterno. Lo guardiamo agire, interloquire, appassionarsi e affezionarsi alla felice ricomposizione della storia dell'uomo con Dio – piena di orrori, conflitti, fraintendimenti, anche religiosi, che sono altrettante ferite, per il Figlio di Dio e avvilitamenti indicibili per i figli di donna – e finalmente 'sappiamo Dio'. Le nostre mani lo toccano, le orecchie l'ascoltano, gli occhi lo vedono.

Per sapere come ci guarda Dio, il cristiano osserva come Gesù guarda i suoi simili e i suoi fratelli e da lì impara come Dio guarda gli esseri umani, i bambini, le donne, le persone violate, i disperati e quelli che non sanno se credono o non credono. Per capire come fa il Dio il cristiano guarda qui. È un esercizio che non si finisce mai di imparare, ma vedere confermato questo fatto inaudito è anche una letizia, una responsabilità, una gioia profonda.

D'ora in avanti, chi si allontana da questo sguardo, è come condannato a ripetere infinite volte il lungo itinerario delle congetture e delle confutazioni, dei presentimenti e dei fraintendimenti, delle folgorazioni e delle approssimazioni, senza mai poter ascoltare una voce d'Uomo che osi semplicemente, in un linguaggio che io comprendo, l'attestazione «Io sono». Il Figlio che parla dalla certezza di Dio. E scioglie fardelli inenarrabili del sacro, incancreniti fra i terrestri. E lega intimità impensabili del divino fra gli umani, che non sapevamo neppure esistessero. Abbasseremo lo sguardo, dunque, per sapere Dio. Con ogni timore e tremore, sorridenti però di gioia che non sciu-peremo con futili sorrisi di scadenza doverosamente festosa. Incominceremo da questo bambino. Cercheremo di intuire come è, cosa fa, cosa pensa, cosa gli interessa, cosa gli dispiace. Sfioreremo l'intimità di Dio, solo guardandolo che ancora non parla. Ce ne faremo accompagnare la vita, per ogni volta che ne saremo travolti di discorsi, chiacchiere, congetture balzane e futili curiosità su Dio.

Per avere questa profondità di percezione, e poterne godere nell'intimo anche la continuità, bisognerà pure – è il piccolo spunto che aggiungiamo a questo mistero fondamentale che abbiamo appena ricordato – che ci riprendiamo il senso della generazione e delle generazioni in cui si immerge Dio.

Lo dice il libro del profeta Isaia, lo dice l'intera tradizione biblica, lo dice il Vangelo, che racconta puntigliosamente la 'genealogia' di Gesù. È il Natale del Signore e noi abbiamo un Vangelo che ci racconta semplicemente la sua registrazione nel libro degli umani, dentro il fiume inarginabile del loro scorrimento sulla terra: «C'era un censimento, Maria e Giuseppe erano andati a registrarsi, hanno portato il bambino...». Bisogna avere il senso delle generazioni per potersi appassionare al dettaglio della condivisione di Dio, che si mette in colonna coi nostri. Da quel momento, tutte le nostre generazioni sono legate alla parentela di Dio, con la fragranza di una semplicità, lo ripeto, sconosciuta a tutti i racconti delle mitiche mescolanze dei divini e degli umani. Il Figlio che fa la fila al censimento fa la differenza, proprio con questo straordinario modo di non farla. Per affezionarsi al realismo inimmaginabile – l'immaginazione avrebbe bisogno di ben altro, con un tema simile da raccontare! – bisogna avere la passione delle generazioni dell'umano. La loro importanza per l'occhio di Dio, fino al dettaglio di ogni bambino, rende lo spessore del mistero che qui si compie, nel Figlio. Di generazione in generazione l'umanità forma una catena nella quale devono passare e desideriamo che passino tutte le cose migliori, a dispetto di tutte le altre cose terribili che la vita presenta. Questa tenacia quotidiana nel fare tutto ciò che è necessario per assicurare il legame e il passaggio delle generazioni, è lo sfondo di questa celebrazione, di questa memoria. Il riscatto dell'umana generazione è sigillato qui, lungo tutta l'enorme catena delle speranze e delle ferite che essa porta. Devi amare questo, come Dio lo ama, per capire fino in fondo che cosa significa volerne far parte, con il proprio Figlio.

E anche questo fa la differenza del cristianesimo. Il destino di tutte le generazioni umane è consacrato dalla destinazione che Dio assegna al Figlio, e nessuno li potrà più separare. È questo che accade, a Natale.

Pierangelo Sequeri

* Pubblichiamo in forma di editoriale (ne ha lo stile e la puntualità tematica) un capitolo del libro di P. Sequeri, *L'ombra di Pietro. Legami buoni e altre beatitudini*, recentemente pubblicato da Vita e Pensiero.